RILEGGENDO I «QUADERNI DEL CARCERE»

Antonio Gramsci e la scuola elementare

In questi giorni in cui un po' dappertutto in Italia si torna a parlare di scuola, e le maggiori riviste culturali italiane recano saggi intitolati «Rileggendo Gramsci», io ho voluto farmi rileggere le pagine che Antonio Gramsci dedicò di proposito ai problemi della scuola, tornando così per un momento al mio mestiere e a' miei studi d'una volta, e intrattenendo — idealmente, ahimè! — con quel grande spirito la conversazione che non potei effettivamente avere con l'uomo.

Le sue considerazioni sul problema scolastico Gramsci le stendeva «nel 1930» in uno dei primi *Quaderni del carcere* e si trovan pubblicate nel volume delle «Opere» intitolato *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* (Einaudi, 1949). Sono annotazioni che evidentemente riflettono pensieri e discussioni che il G. volgeva in mente e sosteneva negli anni 1923-25 quando in Italia entrava in applicazione la famosa «riforma Gentile» ed egli aveva altro da fare che discettare e scrivere di scuola vuoi elementare e vuoi secondaria: vi sarebbe tornato sopra più tardi, quando — purtroppo — gli ozi sovranamente largitigli gli avrebbero fornito per ciò il tempo e l'agio necessari.

Importante tutto quel che dice il G. sulla scuola in quelle pagine: importantissimo, secondo me, quanto vi dice della scuola elementare. Anche qui sono rintracciabili, accanto ad altri, due motivi che il pensatore tiene costantemente presenti trattando questa materia: la polemica contro la recente riforma Gentile, e l'esperienza che il G. ha fatto — come scolaro — della scuola italiana dalla elementare alla universitaria. Per la scuola elementare il Gramsci come ex-scolaro, ha presente la scuola elementare della sua isola, ottima scuola fra le altre italiane, anche per esperienza mia, perchè affidata (allora: adesso non so) ad elementi della ancora buona e incorrotta piccola e media borghesia locale e perchè tenuta in alto pregio da tutti i ceti della popolazione isolana. Come studioso del problema il G., avversario come ho detto di tutta, o quasi, la riforma Gentile, preferisce ancora alla scuola riformata dall'«idealismo assoluto» del Gentile, la scuola della legge Casati quale si era venuta modellando fra il '60 e il '90 sotto l'influsso del pensiero positivistico, alla scuola cioè della «falsa spontaneità» dell'idealista Giuseppe Lombardo-Radice preferisce la «scuola di cose e di nozioni pratiche» del positivista Aristide Gabelli.

Muovendosi su questi binari e, dalla scuola del recente passato e dell'immediato presente passando a configurare la scuola futura, il G. prevede una scuola unitaria, o di «formazione umanistica», o di «cultura generale» che «dovrebbe corrispondere al periodo rappresentato oggi dalle elementari e dalle medie, riorganizzate non solo per il contenuto e il metodo d'insegnamento, ma anche per la disposizione dei vari gradi della carriera scolastica». In questa scuola unitaria «il primo grado elementare non dovrebbe essere di più che tre-quattro anni e accanto all'insegnamento delle prime nozioni "strumentali" dell'istruzione — leggere, scrivere, far di conto, geografia, storia — dovrebbe specialmente svolgere la parte, che oggi è trascurata, dei "diritti e doveri", cioè le prime nozioni dello Stato e della Società, come elementi primordiali di una nuova concezione del mondo che entra in lotta contro le concezioni date dai diversi ambienti sociali tradizionali, cioè le concezioni che si possono chiamare folcloristiche».

Questa tesi sarà ulteriormente svolta e chiarita dal G. là dove tratta della «ricerca del principio educativo» e, sempre sulla scorta della propria esperienza scolastica, descrive quel che c'era di positivo nella scuola italiana antecedente alla riforma Gentile. «Nelle scuole elementari — spiega il G. — due elementi si prestavano all'educazione e alla formazione dei bambini: le prime nozioni di scienze naturali e le nozioni di diritti e doveri del cittadino. Le nozioni scientifiche dovevano servire a introdurre il bambino nella *societas rerum*, i diritti e doveri nella vita statale e nella società civile. Le nozioni scientifiche entravano in lotta con la concezione magica del mondo e della natura che il bambino assorbe dall'ambiente impregnato di folclore, come le nozioni di diritti e doveri entrano in lotta con le tendenze alla barbarie individualistica e localistica, che è anch'essa un aspetto del folclore».

A questo punto il G., passando dal ricordare e dal descrivere (sia pur sublimando), al teorizzare e, in certo qual modo, al legiferare per l'avvenire, dice: «La scuola, col suo insegnamento lotta con... tutte le sedimentazioni tradizionali di concezioni del mondo per diffondere una concezione più moderna, i cui elementi primitivi e fondamentali sono dati dall'apprendimento delle leggi della natura come qualcosa di oggettivo e di ribelle a cui occorre adattarsi per dominarle, e delle leggi civili e statali, che sono... stabilite dall'uomo e possono essere dall'uomo mutate per i fini del suo sviluppo collettivo». E che significa, insomma, «sviluppo collettivo» della società umana? significa dominio della natura mediante il *lavoro*.

Il *lavoro*, ecco per Gramsci il principio educativo che deve reggere la scuola elementare di domani, come e meglio di quanto reggeva quella di ieri, «concetto di lavoro che non può realizzarsi *appieno* senza una conoscenza esatta e realistica delle leggi naturali e senza un ordine legale che regoli organicamente la vita degli uomini tra di loro... e che deve essere rispettato... per necessità riconosciuta e proposta a se stessi *come libertà e non per mera coercizione*».

• • •

«Questo schema... dovrebbe essere sviluppato in tutte le sue particolarità»: è questa una postilla che il G. appone al capitolo della *Organizzazione della scuola ecc.*, come programma di lavoro per sè e — io credo — per chi sarebbe venuto dopo di lui. Nè è difficile trovare — chi voglia — in quelle pagine l'addentellato per codesto ulteriore «sviluppo».

Per esempio: dopo avere, nel capitolo sulla «ricerca del principio educativo», enucleato dalla pratica della scuola elementare del passato il principio capace di servire, opportunamente elaborato, anche per la scuola futura, il G. nota: «Questo è il fondamento della scuola elementare; che esso abbia dato tutti i suoi frutti, che nel corpo dei maestri ci sia stata la consapevolezza del loro compito e del contenuto filosofico del loro compito, è altra quistione, connessa alla critica del grado di coscienza civile di tutta la nazione, di cui il corpo magistrale era solo un'espressione immeschinita ancora, e non certo un'avanguardia». Nelle quali parole il G. veniva a porre, accanto e subordinatamente al problema politico-rivoluzionario del rinnovamento della «coscienza civile di tutta la nazione», il problema didattico-organizzativo della formazione di un «corpo magistrale» che sia «un'avanguardia» di questa nazione. Ora: premessa del G. alle sue osservazioni sulla «organizzazione della scuola» è stata che «... nella civiltà moderna... ogni attività pratica tende a creare una scuola per i proprii dirigenti e specialisti e quindi a creare un gruppo di intellettuali specializzati di grado più elevato che insegnino in queste scuole»; non sarà avventato da parte mia dire, sviluppando e coordinando codesti concetti, che quella constatazione, fatta evidentemente per le scuole professionali tecnico-scientifiche di grado superiore volte a preparare tecnici ed ingegneri, vale anche per la scuola professionale didattico-culturale destinata a formare i maestri elementari; e, mettendo in rapporto questa constatazione con quella del ruolo di avanguardia culturale-educativa assegnato dal G. al corpo dei maestri, sarà legittimo da parte mia affermare che, anche per Gramsci, il problema della nuova scuola elementare si trasforma integralmente nel problema della nuova scuola magistrale.

Ecco dunque, per chi voglia, accettando l'ideale eredità gramsciana, «sviluppare» quegli «schemi», la necessità di prefigurarsi i lineamenti e le caratteristiche della «scuola del maestro» divinata da quel pensatore: ciò che si tenterà di fare in un successivo articolo.

AUGUSTO MONTI

L'INDIA CHE MUORE E L'INDIA CHE NASCE

Ai margini della foresta tra le capanne degli intoccabili

La jeep senza benzina - L'interprete in imbarazzo - O le tigri o la melassa - Il vecchio dice che siamo briganti - I mangiatori di canna da zucchero - Che cos'è un "bedding,, - La capra sul letto e il bambino col muso nello stagno

(Dal nostro inviato speciale)

DELHI, maggio.

La mia apprensione aumentò quando mi parve di scoprire che lo interprete non capiva il dialetto di quella piccola folla allo stesso tempo spaventata e ostile che ci aveva circondati. Eppure bisognava intendersi ad ogni costo perchè avevamo abbandonato la jeep, senza più una goccia di benzina nel serbatoio, sotto quella gigantesca quercia qualche chilometro indietro e la notte dovevamo assolutamente passarla nel villaggio.

— No, — mi rassicurò l'interprete — capisco abbastanza ciò che dicono. Non riesco però a spiegar loro chi voi siate e quel vecchio maledetto che vedete laggiù continua a dire che volete restare nel villaggio per rapire qualche donna nel cuore della notte.

Infaticabile, l'interprete continuava a parlamentare e io, non potendo in nessun modo dargli una mano, disfatto, mi lasciai cadere di peso sul mio bedding che, stretto nelle cinghie di cuoio, stava lì nella polvere, ironico e crudele simbolo di un riposo negato. Il bedding, per chi non lo sapesse, è una specie di letto portatile che ricorda i nostri sacchi a pelo e senza il quale in India non si può viaggiare. Sui treni, anche in prima classe, per dormire dovete stendere il vostro bedding e se capitate in un albergo da poche rupie nella stanza vi dànno un letto di corda sul quale dovete poi stendere il vostro letto portatile con materassino, lenzuola e coperte.

Ricerca del villaggio

Quella mattina, partendo da Delhi, avevo previdentemente caricato sulla vecchia jeep presa a noleggio il mio bedding: ma a che cosa mi sarebbe servito ora, se non ci concederanno di passare la notte nel villaggio? Ero con i nervi a fior di pelle perchè io (che avevo superato gli esami di guida appena qualche giorno prima di partire per l'India) stavo dall'alba al volante di quella vecchia carcassa. Chiunque abbia una patente in tasca ricorda la propria tensione nervosa avendo per le prime volte il volante tra le mani. Immaginate la mia mentre guidavo su strade dove, secondo l'uso inglese, i veicoli debbono tenere la sinistra e non la destra e dove, secondo l'uso indiano, le vacche, i bufali, le capre, i montoni, i cammelli, gli asini, i cani, le scimmie circolano, numerosi come sono, liberamente, sbucando da destra e da manca.

Ero partito alla ricerca di un villaggio arretrato e, per poterlo trovare, come ben capirete, dovetti a un certo punto abbandonare le strade praticabili perchè dove c'è una via di comunicazione, pensavo, più o meno moderna, l'arretratezza è sempre relativa. Seguendo certe vaghe indicazioni che mi erano state date a Delhi e affidandomi al mio interprete che giurava di conoscere bene la zona, mi cacciai in un intrico di sentieri che ora passavano in mezzo alla foresta, ora nella brughiera e ora si perdevano tra dune sabbiose e desolate. Di villaggi ne incontrammo una decina ma nessuno mi parve tanto «arretrato» da giustificare una lunga sosta. Che cosa in realtà cercassi non lo sapevo dire neanche a me stesso. Poi sull'imbrunire capitò l'increscioso episodio della benzina. Ora che, raggiuntolo a piedi col bedding sulle spalle, avevo finalmente trovato il villaggio che faceva al mio caso, quelli erano così arretrati e primitivi che non mi ci volevano far restare.

Il villaggio stava ai margini della foresta sui bordi di uno stagno, ma dal punto dove eravamo stati fermati, più che vederlo, io ne sentivo l'odore. Non era quell'odore caldo come l'incenso che il vento diffonde per l'aria pesante di tutti i villaggi indiani col fumo grigiastro che esce dalle case dove brucia nei focolai lo sterco di vacca, questo carbone coke dell'India che le donne preparano impastandolo con le mani e dividendolo in tante piccole sfere che poi mettono a essiccare schiacciandole dovunque cada un raggio di sole, sui tronchi degli alberi, sui bordi dei pozzi, sui tetti delle case, sulle facciate dei templi. No, non era quello! Era piuttosto un odore acre, acido e grasso ad un tempo.

— Acià! Acià! — sentii che l'interprete esclamava in quel momento ed emisi un sospiro di sollievo. «Acià» è una delle poche parole che hanno in comune tutti gli indiani, quale che sia la lingua che parlano. Vuol dire: va bene, siamo d'accordo, ho capito.

Malgrado il veto posto dal vecchiaccio barbuto che, reincarnazione indiana di Cassandra, continuava, agitando la sua pertica, a profetizzare sciagure se ci fosse stata data ospitalità, il mio bravo interprete aveva convinto tutti gli altri che noi non eravamo rapitori di donne e che io non ero un capo dacoit, un capo brigante, venuto da qualche lontana regione al di là dei fiumi e dei monti.

Da quel momento tutto cominciò a svolgersi nella maniera più semplice, libera, naturale. Una volta stabilito che eravamo amici e ospiti, dopo tanta curiosità e titubanza ostile, nessuno si occupò più di noi. La piccola folla si disperse lentamente e ci ritrovammo noi due soli, con i beddings, la borsa delle scatolette e i thermos.

Il sole era già scomparso e nella luce azzurrognola del crepuscolo stormi di corvi volavano lenti mentre centinaia di pappagalli verdi in strane formazioni di volo triangolari passavano velocissimi scomparendo nella penombra della foresta.

— Siete stato molto bravo! — dissi all'interprete per scuoterlo in tempo dopo essermi accorto che stava per cadere in preda a uno di quegli attacchi acuti di meditazione astratta da cui si lasciano improvvisamente sopraffare, e nelle più incredibili situazioni, tutti gli indiani quale che sia la classe e la casta cui appartengono.

Un invito a bere

— E ora che cosa facciamo? — gli chiesi con una certa rudezza afferrandolo per il braccio. Per fortuna ero intervenuto al momento giusto, perchè lui raccolse il suo bedding e disse, incamminandosi: — Seguitemi, sir, per favore.

Salimmo su un sentiero pietroso e scosceso e quando arrivammo in cima al poggio fummo accolti da una torma di cani ringhianti che abbaiavano e fuggivano.

Sotto, in un avvallamento che sembrava piuttosto una fossa, due bufali neri incredibilmente coperti di fango giallastro erano legati a un lungo palo che, girando attorno a un asse, faceva funzionare una macina rudimentale di pietra e di legno. Un uomo con uno straccio in testa ed uno piccolissimo sui fianchi stimolava le bestie con un ramo cui erano attaccate ancora le foglie. Un altro introduceva nella macina l'estremità di lunghe canne verdi da cui veniva fuori un liquido biancastro che andava a cadere in una sottostante tinozza di legno.

Più lontano, sotto una tettoia di paglia, erano accesi dei fuochi sui quali stavano sospese grosse pentole coperte di nerofumo, da cui emanava quell'odore acre e grasso. Tra la macina e la tettoia, c'era un continuo andirivieni di gente indaffarata a raccogliere il liquido bianco e a versarlo nelle pentole. Quando mi avvicinai alla tettoia scorsi nella penombra fumosa altra gente che disponeva in padelle di creta la pasta gialla ricavata, immergendo grossi cucchiai di legno nel liquido bollente. Tutti si muovevano e lavoravano, pareva, con una sola mano, perchè con l'altra reggevano quelle canne verdi rosicchiandole come ossi di pollo. Le donne erano appena coperte da qualche straccio e i ragazzi completamente nudi. Qualcuno, scorgendomi solo allora, mi si avvicinava sempre rosicchiando e, mettendo i suoi occhi a meno di cinque centimetri dal mio volto, mi osservava incuriosito come si può fare, che so io, con un francobollo. Su un tipo che aveva gli occhi corrosi dal tracoma dovetti fare ottima impressione perchè cominciò a gesticolare, a ridacchiare, a battermi una mano sulla spalla.

Le impronte sul muro

— Ci sta invitando ad andare a bere — disse l'interprete.

— Bere? Che cosa?

— La melassa.

Quelle che tutti rosicchiavano e che venivano introdotte nella macina erano infatti canne da zucchero. Sembrava di essere capitati in un villaggio di golosi condannati da un dio dantesco a cibarsi esclusivamente del dolce alimento.

Mi offrirono la melassa liquida, biancastra e maleodorante, in una lurida scodella di creta, e io pregai lo interprete di inventare una scusa per evitarmi di bere quella poltiglia.

— Ma allora voi volete andare a dormire nella foresta? — mi fece l'interprete allarmato —. Avete dimenticato che questa è zona di tigri? Se voi rifiutate di bere la melassa si sentiranno offesi!

Che quella era zona di tigri ce lo avevano ripetuto in tutti i villaggi dove eravamo passati durante la giornata. Io ero armato solo di un coltello da caccia a sette usi e non si possono affrontare le tigri con lo apriscatole. Preferii affrontare la melassa.

L'uomo dal tracoma, dopo averci fatto bere, mentre gli altri continuavano a non curarsi di noi, parve felice di rispondere a tutte le domande che gli rivolgevamo. Disse come il villaggio si chiamava e noi capimmo Tigrà, ma può darsi che fosse Agirà, oppure Scirà, o Sikrà. Ogni volta che gli sottoponevamo una nuova versione di quel nome misterioso egli diceva che sì, era p r o p r i o quello. Quanti anni aveva lui? Non lo sapeva. In quale zona ci trovavamo? A nord vicino ai due pozzi, questa fu la unica indicazione geografica che seppe darci. Quanti erano gli abitanti del villaggio? Non lo sapeva. Che cosa ne facevano della melassa? Una parte la mangiavano e una parte la vendevano a certi mercanti che arrivavano con i carri trainati da cammelli e cedevano in cambio altra merce, alimenti soprattutto: riso scuro, legumi, granaglia.

Sotto la sua guida ci avviammo nella zona dove sorgeva il villaggio vero e proprio. Sul fondo c'era un tempietto dalla guglia acuta, sulla quale sventolava, in cima a una canna, una bandierina senza più colore. Sulla sinistra del tempio, ma ad alcune centinaia di metri, c'erano le casupole degli intoccabili. Erano una decina e sorgevano intorno a un angusto cortile dove, entrando, non fummo neanche notati da quell'incredibile miscuglio di uomini e bestie che guazzavano nella melma cosparsa dovunque.

C'erano vacche scheletriche libere, bisonti legati a un palo, capre belanti e affamate che uscivano ed entravano da un tugurio all'altro. Due ragazzini nudi stavano attaccati ai capezzoli di una vacca e sembravano Romolo e Remo sotto la pancia della lupa. Le donne scapigliate e urlanti chissà che cosa soffiavano su fuochi di sterpi umidi che bruciavano lentamente levando un gran fumo. Le case, naturalmente, erano di fango e di paglia, per entrarci bisognava piegarsi in due e passare attraverso un foro come quello che s c a v a n o gli esquimesi alla base delle loro capanne di ghiaccio. Entrai in uno di quegli antri e accesi la torcia elettrica. In un angolo, con la testa poggiata alla parete e il corpo abbandonato nella polvere, c'era una vecchia nuda, spaventosamente magra, che tremava tutta e doveva essere cieca perchè continuò a tenere gli occhi fissi nel vuoto malgrado la luce improvvisa della mia lampada. Nelle altre case dove diedi uno sguardo, oltre a qualche pentola e a un po' di sterpi messi a seccare, non c'era niente. Unico mobile che vidi, se così si fosse potuto chiamare, era un letto di legno e di corda con un piede mancante, abbandonato in un angolo del cortile. Su quel letto costruito per gli uomini, visione raccapricciante, un cane tentava testardamente di congiungersi con una capretta spaventata. Ma c'era in quel cortile un generale orribile capovolgimento di valori e di rapporti. Mentre le due bestie stavano sul letto, un bambino nudo, avanzando carponi, si portò vicino a una piccola pozza d'acqua dove bevve immergendovi il muso. Dall'alto di un muretto, con la bellissima coda aperta a ventaglio, un pavone si muoveva maestoso e osservava indifferente quelle brutture che non lo toccavano.

Sul muro di una casa erano segnate in rosso le impronte d'una decina di mani. L'uomo del tracoma ci spiegò che era nato un bambino là dentro e che tutti i componenti della famiglia avevano impresso quelle loro impronte per attirare sul neonato la benevolenza degli dèi e la prosperità.

Quale idea avrà della prosperità, questa gente?, mi chiesi sgomento mentre scoprivo che tutti, oltre a rosicchiare rabbiosamente quelle canne, si ficcavano con rabbia le unghie nelle carni tormentate dalla scabbia.

— Qui, voi non potete dormire... — disse l'interprete che, ipocritamente, non voleva far capire che egli era inorridito quasi quanto me.

— E dove andiamo? Dove? — gli chiesi irritato da quel falso pudore.

— Forse... al di là del tempio... ci sarà certamente, vedrete, qualche famiglia bramina che possiederà dei letti.

Ebbi l'impressione che parlasse senza convincimento. Ci rimettemmo però i nostri beddings sulle spalle e uscimmo dal cortile degli intoccabili.

Si stava levando una luna rossastra e le civette la salutavano con i loro lugubri richiami.

RICCARDO LONGONE

PARIGI — Il professor Jacques Benoit e il professor Pierre Leroy hanno realizzato esperimenti di «mutazione somatica» su animali, riuscendo a ottenere la modificazione dopo la nascita di certi caratteri come la taglia, la forma della testa e del corpo, l'andatura. Nella foto: i due scienziati mostrano a destra un'anitra pechinese normale, a sinistra un'anitra della stessa famiglia dopo la mutazione

DOPO IL PROCESSO MONTESI SI STA PER APRIRE LA SERIE DEI "SOTTOPROCESSI,,

L'appello della Bisaccia a ottobre

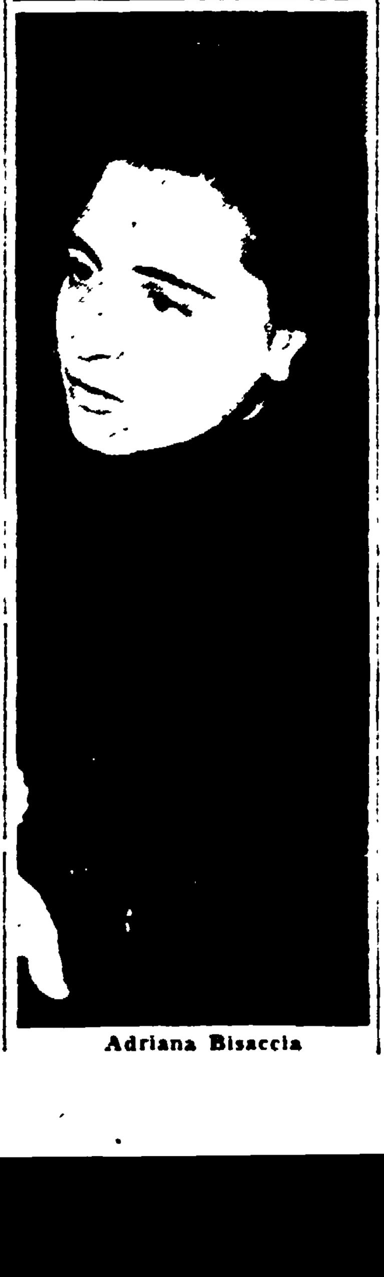
Venezia ospiterà anche una lunga serie di cause contro Maria Caglio - Montagna trascinerà in tribunale il gen. Pompei?

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, 29 — Stamane, rispondendo al cortese saluto di commiato di un giornalista, uno dei giudici del processo Montesi ha sorriso a mezza bocca. «*Non addio* — ha soggiunto — *ma arrivederci. In ottobre tornerete certamente a Venezia*».

«*Per il Festival del cinema, forse?* — ha chiesto di rimando il suo interlocutore — *Per quello andremo al Lido...*».

«*Non per il Festival* — ha precisato il magistrato — *ma per discutere ancora del caso Montesi. Ci saranno i processi minori ai quali la sentenza ha spalancato la porta*».



Adriana Bisaccia

La prima vicenda giudiziaria che Venezia quest'autunno si prepara ad ospitare — e che, ovviamente, evocherà di nuovo il pallido fantasma di via Tagliamento — è il processo d'appello proposto dalla difesa di Adriana Concetta Bisaccia, la giovane ragazza avellinese condannata a dieci mesi di reclusione, con la condizionale, per il reato di simulazione di reato. Gli avvocati Rinaldo Taddei e Alberini, che hanno difeso con dovizia di argomenti la giovane donna sosterranno l'inconsistenza dei motivi che hanno indotto il tribunale a calcare la mano sulla loro difesa, di cui, del resto, nel corso del dibattimento nessuno si era ricordato. Sarà un processetto grigio, forse senza troppa eco, interessante soltanto da un punto, per così dire, morale.

Di gran lunga più interessante sarà il processo per calunnia che, stando a talune informazioni, dovrebbe subire Anna Maria Moneta Caglio, alla quale, del resto, il Pubblico ministero ha anche minacciato un procedimento per falsa testimonianza. La calunnia, ovviamente, avrà come parte lesa il «marchese di San Bartolomeo», che si è ritenuto grandemente offeso dalle denunce formulate dalla ragazza in merito alla sua partecipazione al delitto.

Molto difficilmente, tuttavia, Anna Maria Moneta Caglio dovrebbe comparire da sola davanti ai giudici delle *Fabbriche Nuove*, in quanto è possibile che si cercherà di unificare diversi procedimenti, quali quelli invocati contro Lola Procopio, Adalmina Marri e gli altri testimoni nei confronti dei quali il Pubblico Ministero Palminteri ha elevato una accusa di falso. Per «connessione», sullo stesso banco degli imputati, dovrebbe allinearsi teoricamente anche il generale dei carabinieri Umberto Pompei, anch'egli denunciato per calunnia dai legali del «marchese di San Bartolomeo» per il suo famosissimo rapporto venuto alla luce all'epoca del processo Muto.

Dubitiamo, tuttavia, che una cosa del genere possa accadere. Tra Anna Maria Moneta Caglio, ormai sola e abbandonata da tutti, anche da coloro che si servirono di lei per fini non del tutto ortodossi, e il generale autore del rapporto corre una grande differenza. Dietro la prima non rimangono che pochi amici, qualche avvocato, gente dalle spalle gracili, priva di protezione. Dietro il secondo si allineano entità che esigono la maiuscola: tradizioni, prestigio, onore. E non senza significato sono le voci di una p r o s s i m a promozione di Pompei al grado di generale di divisione — la massima vetta cui può aspirare un ufficiale dei carabinieri — giunte alle orecchie dei giornalisti, dopo un colloquio tra l'avversario di Montagna e un altissimo dirigente della D.C.

Con il processo contro Anna Maria Moneta Caglio dovrebbe aver fine la serie dei «sottoprocessi» lagunari. Roma sarà, invece, la sede di alcuni altri dibattimenti, tra i quali primeggia quello, dato per certo, contro Giuseppe Montesi. Silenziosamente i verbali delle quattro sedute dedicate alla strana situazione dello zio di Wilma, hanno preso il volo da Venezia diretti alla Procura della Repubblica di Roma. I verbali, accompagnati da appropriate note del dottor Palminteri, schiuderanno la via a un processo contro lo zio della vittima, contro Ida Montesi, Rossana e Mariella Spissu, accusati: il primo, di falsa testimonianza, calunnia nei confronti degli impiegati della tipografia Casciani, subornazione di testimone e atti osceni: le altre tre, di falsa testimonianza. Ma non è detto che l'istruttoria che la Procura della Repubblica di Roma si prepara ad aprire debba essere limitata a questi soli reati; si attende la «motivazione» della sentenza emessa lunedì alle *Fabbriche Nuove* per vedere se sarà possibile allungare la serie delle violazioni al codice, fino a includervi l'omicidio colposo. Nel qual caso apparirebbe piuttosto scopertamente il senso di talune «operazioni» che hanno turbato le ultime settimane di vita della vicenda giudiziaria veneziana.

Il *Palazzaccio* romano dovrebbe anche spalancarsi davanti a Silvano Muto, il cui processo per diffusione di notizie false e tendenziose venne interrotto per far posto all'istruttoria formale del dottor Raffaello Sepe. C'è però chi dubita che, data l'ampiezza dell'istruttoria, si possa continuare a ritenere tendenziose le affermazioni del giornalista. Se è dubbia una ripresa del processo Muto, altrettanto non può dirsi, purtroppo, per la caterva dei procedimenti determinati da querele per diffamazione sporte dagli assolti, dai testimoni e dagli avvocati nei confronti dei giornalisti che hanno avuto in sorte il compito di tracciare il resoconto del dibattimento. Un giornalista ne ha collezionate, da solo, una quindicina, tutte per merito di Ugo Montagna. Il sostituto procuratore della Repubblica, dottor Pedote, incaricato di istruire i processi per diffamazione, non potrà sbrigarsela prima di un anno e mezzo.

ANTONIO PERRIA

Opinioni nel mondo

GENMINGIUNKUO

L'Esperanto in Cina

«Vi sono segni che l'Esperanto sta diventando più che mai popolare in Cina. Esso fu introdotto nel nostro paese mezzo secolo fa ed il primo corso esperantista fu iniziato a Sciangai nel 1906. Dopo la rivoluzione del 1911 molte associazioni esperantiste furono formate in varie parti della Cina, vennero pubblicati periodici d'Esperanto e sempre più numerosi furono le persone che lo studiavano».

«Il vero grande sviluppo del movimento cominciò quando esso divenne strettamente associato con la lotta del popolo cinese per l'emancipazione nazionale. Nel 1931 quando gli imperialisti giapponesi iniziarono l'invasione della Cina gli esperantisti cinesi avviarono una corrispondenza con gli esperantisti di tutti gli altri paesi del mondo per denunciare le atrocità perpetrate dagli invasori [...] verno del Kuomind[...] guitò gli esperantist[...] mente progressivi così come perseguitava tutti gli altri progressivi. Non pochi furono imprigionati o uccisi. Uno di questi ultimi fu Si Sciou-cen, il cui nome di penna in Esperanto, Eltunko, è familiare a molti esperantisti stranieri».

«La liberazione dette nuovo impulso al movimento. L'Associazione Esperantista di Sciangai fu ricostituita nel 1949. Due anni dopo venne formata a Pechino la Lega Esperantista Cinese. Il suo motto fu: «L'Esperanto è un mezzo, e il fine è la pace mondiale». La Lega pubblicò un mensile bilingue *Popola Mondo*, e al tempo stesso questo nostro quindicinale *Genmingiunkuo* venne edito anche in Esperanto».

«In agosto dell'anno scorso, la Cina ha mandato una delegazione al Congresso universale degli esperantisti a Copenaghen: la prima volta che il nostro paese era ufficialmente rappresentato ad un [...]nazionale del ge[...] numero di co[...]o imparare [...]tinuo aumento, la Lega Esperantista ha richiesto l'appoggio della Federazione della Gioventù Democratica cinese, ed insieme con essa ha organizzato nello scorso febbraio a Pechino un convegno di oltre 300 giovani ed esperantisti. Hu Yu-gi (in Esperanto Hujuze) pioniere del movimento in Cina e presidente della Lega e Yeh Chun-chen noto esperantista e scrittore hanno ambedue parlato dell'importanza del movimento. Il convegno ha anche ascoltato un discorso, registrato su disco, del dott. Ivo Lapenna segretario generale della Associazione Esperantista Universale sul valore culturale di questo linguaggio internazionale ed un messaggio di auguri degli esperantisti giapponesi ai loro colleghi cinesi. Più di 400 pubblicazioni in Esperanto sono state esposte».

«Questo nuovo interesse nell'Esperanto si allarga. Il 1° marzo un corso è stato aperto a Sciangai. Gruppi di studio sono stati formati fra i docenti della Scuola di Belle Arti di Ciunchino, all'Università di Pechino, all'Università di Tientsin, ed in numerose scuole medie. Ormai ci si trova già di fronte ad una scarsezza di insegnanti, di libri di testo e di dizionari. Ma gli esperantisti non si impressionano. Per dirla con un proverbio cinese tradotto in Esperanto, e onkoraŭ unu rivereto por transiri, solo un altro fiume da passare».

THE OBSERVER

Vacanze in auto nell'URSS

Il conservatore *Observer* illustra le possibilità turistiche aperte dalla decisione delle autorità sovietiche di ammettere i cittadini inglesi a percorrere per diporto con le loro auto determinati itinerari dell'URSS.

«Un itinerario la cui durata è prevista di 13 giorni consente un viaggio in macchina fino a Mosca e ritorno passando la frontiera a Brest-Litovsk e seguendo la strada di Minsk e di Smolensk. Il secondo itinerario è un'estensione del primo. Da Mosca il turista volta verso sud e guida fino a Yalta in Crimea, via Tula, Mtsensk, Orel, Kursk, Kharkov, e giù lungo il Dnieper a Sinferopoli. La strada passa attraverso alcuni dei paesaggi più affascinanti della Grande Russia — i paesaggi di Turgheniev —, e poi taglia per le ricche e ondulate campagne dell'Ucraina».

«Nulla da temere per queste strade. La Mosca-Yalta ha buoni alberghi a tutti i punti principali, e anche benzina. La benzina sovietica di prima qualità è estremamente buona. La Brest-Mosca è quella lungo la quale Hitler, seguendo l'esempio di Napoleone, sferrò il suo principale attacco nell'estate del 1941. Passa attraverso zone che furono quasi totalmente devastate, prima durante l'avanzata tedesca fino alle porte di Mosca e poi dai tedeschi in ritirata, che non lasciarono in piedi una sola casa, un sol ponte o un solo palo telegrafico. Tutta la zona è stata ora ricostruita, anche se solo ultimamente l'ultima sezione della strada da Minsk alla frontiera è stata rimessa del tutto a posto».